

**Incontro di S.E. il Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia,
con un gruppo di professori universitari
dell'Associazione Universitas-University
Venezia, 19 febbraio 2008¹**

DOMANDE

1) *In questi giorni ho letto il discorso che il Papa avrebbe fatto alla Sapienza e le domanda che mi è venuta è questa: Perché la ragione si piega, si arrende di fronte alla verità? Di che cosa ha paura la ragione? È come un piegarsi di fronte alla verità o un desiderio di felicità? È come se ci fosse un chinarsi di fronte alla verità e dall'altra un desiderio di felicità.*

2) *La mia impressione è quella di un lavoro e di una fatica che rispetto alla verità possa generare qualcosa di nuovo, nel senso di grande e di bello. Quando scatta qualcosa in noi o nei nostri amici ci rianima. perché anche nei ragazzi nasce qualcosa. Però domando, anche perché dalla scuola arrivano scoordinati, è un questione di motivazione o c'è qualcosa che noi non abbiamo fatto e riguarda il rapporto con il sapere, quello che noi siamo in rapporto con il sapere, un impasse che fa entrare qualcosa di estraneo tra me e il sapere.*

3) *Secondo lei quali sono le genesi delle scelte culturali? Io mi occupo di letteratura antica e studiando capisco a quali scelte hanno tentato di rispondere i filosofi della prima guerra mondiale che sicuramente percepivano un'immanenza degli studi umanistici nei confronti delle urgenze del loro tempo, dovevano ricostruire l'Europa e quindi riproponevano. Per noi come capire le urgenze per capire la ricostruzione del nostro tempo?*

Card. SCOLA

Un'affermazione che mi fulminò quando scrissi il libro su Maritain fu la sua affermazione “*pas de connaissance sans intuition*”: non c'è conoscenza senza intuizione. L'intuizione (*intuere*: vedere dentro) è un fenomeno connesso più all'informalità che alla formalità, e questo vale in modo imponente per la ricerca. La potenza della ricerca è l'informalità dentro la quale scatta l'intuizione. Da qui il paradosso che senza la fatica del concetto, come diceva Hegel, fattore eminentemente personale, è impossibile ogni ricerca, ma senza la trama di relazioni in cui l'io è originariamente situato è impossibile l'intuizione, e quindi è impossibile il motore della ricerca.

Non esiste possibilità alcuna di separare queste due dimensioni dentro il vostro lavoro. Perciò la questione del soggetto, e del soggetto comunitario - sia esso universitario o sociale ecc. ecc. - non è né una premessa né una conseguenza, ma è una *condizione per*. È questo il motivo per cui *desiderio* e *concezione* non possono mai essere contrapposti. Non c'è ricerca senza l'intreccio strutturale di queste due dimensioni.

Del resto questa è anche la modalità pratica con cui noi impariamo la verità ed il bene nei rapporti affettivi, primari e costitutivi.

“*Il più lo può la nascita*” dice il grande Hölderlin nella sua poesia *Il Reno*; è questo ciò che il nostro mondo non vuol più capire. “*Il più lo può la nascita*” - qui i nostri ricercatori in genetica e in biologia dovrebbero lavorare con i filosofi e i teologi per dare risalto a questa importantissima intuizione - che cosa ci dice? Ci dice che il desiderio costitutivo dell'io

¹ Trascrizione del dialogo non rivista dall'autore.

diventa lentamente e progressivamente fattore di coscienza e di autocoscienza. E man mano che questa presa di coscienza matura, fin dai primissimi momenti della vita, questo desiderio si pone anche come un imperativo. La suscitazione del comandamento è connessa a questa esperienza originaria relazionale del bene.

Il desiderio nasce dalla relazione; al giovane ricco Gesù risponde: *uno solo è buono* e lo sposta dal discorso dei precetti al discorso del rapporto, perché il suo desiderio si spalanchi e giunga a felicità e pienezza. Ma questo desiderio non si inverte se non raccoglie la domanda di comandamento, l'imperativo contenuto nel desiderio stesso. È il momento supremo della libertà, nel quale la libertà decide per il dovere. Come quando siete andati all'altare con vostra moglie o con vostro marito: il vostro desiderio si è giocato in un *volere il dovere* e vi siete giurati l'indissolubilità e la fedeltà non sulle sabbie mobili della vostra fragilità, ma su Colui che è permanentemente fedele: Gesù Cristo. Cioè voi avete detto: qualunque cosa succeda nelle vicende della vita la mia garanzia non può stare in questa sposa che oggi mi dice: "ti sarò fedele per tutta la vita", perché non è padrona del suo tempo e non è padrona della fragilità della sua libertà. La tua garanzia sta nella decisione presa con lei, nel volere il dovere di questa fedeltà come forma compiuta del tuo desiderio. Per cui qualunque cosa succeda - il marito se ne va con una giovincella e ti pianta lì con tre figli - tu sei fedele a quel matrimonio e a quel rapporto, perché lì tu sai che c'è la forma compiuta della tua libertà che lentamente, dentro tutte le prove che capitano, viene avanti per un compimento.

La questione del sapere non è diversa da questo. Il desiderio originario del sapere che emerge nella *curiositas* originaria del bambino e che si incrementa quando uno diventa sanamente adulto e, per compiersi, cerca la regola formale, il comando della ricerca. Ma la ricerca in senso pieno è appunto l'intreccio radicale di queste due dimensioni. E la prima, l'intuizione, che è eminentemente il luogo dell'informalità, è strutturalmente un'esperienza del bene e perciò un'esperienza di relazione. Non si dà al di fuori di un'esperienza di relazione; fosse anche, come caso limite, la relazione con il libro che legge.

Del resto tutti noi abbiamo fatto quest'esperienza. Io ho incontrato il carisma di don Giussani, in una fase estremamente annoiata della mia giovinezza, ascoltando, al Passo del Falzarego, il Pigi che venne su da Penia di Canazei a fare una testimonianza ad un gruppo di giovani fra cui c'ero anch'io. Quando Pigi cominciò a parlare di cosa c'entrava Gesù Cristo con la lampadina che pendeva dal soffitto scattò in me l'intuizione - dentro un incontro, dentro un incontro interpersonale - che Cristo c'entrava con tutti gli aspetti della mia vita e che la mia noia e il mio distacco dalla vita routinaria della parrocchia venivano dalla perdita di questo nesso. Non vedevo più perché Gesù Cristo fosse rilevante nel quotidiano, per cui erano molto più imponenti le passioni di mio padre marxista per la giustizia sociale o per il popolo che l'andare a Messa la domenica a sentire il parroco o il prete che riassumeva qualche opuscolo di Lazzati sulla *Consecratio mundi*, come mi è toccato di subire dai quattordici ai diciotto anni.

Questo per me risponde alle tre questioni che avete posto. Anzitutto il desiderio di felicità, che è forse meglio leggere, nella sua valenza quotidiana, con quello che io con i ragazzi chiamo *voglia di vita*. In base a che cosa, dopo tanti anni, uno riparte da capo con la storia pesante che può avere alle spalle di tradimenti, di dolori, di fragilità, di rapporti che si sono magari interrotti..., oltre che di cose belle...? In che senso la promessa ritorna ad essere il dinamismo del desiderio e mi dà la voglia di affrontare la giornata, tutti i rapporti e le circostanze della giornata? Perché questa è, per finire, la felicità; non soltanto il traguardo finale. Questa è la concezione adeguata del Paradiso, cioè del trapassare nella permanenza di questo stato.

Questa voglia di vita, dunque, può venire solo da un'esperienza radicale dentro la quale lo smarrimento che il reale può suscitare in me - quindi la paura della verità, perché la verità è relazione tra il reale e l'io - viene superato. La verità, come dicevano già i nostri grandi

Scolastici, è sia dalla parte del reale che dalla parte dell'io. Loro parlavano di adeguazione. Tutti oggi criticano quest'idea, ma il residuo ultimo di questa *adeguatio* è assolutamente incancellabile.

Il reale - che è, come diceva con una bellissima formula don Giussani, *l'esistente umano e l'esistente storico*, a cui possiamo aggiungere anche *cosmologico*, cioè vitale, per comprendere tutte le trasformazioni in atto (sono tutti livelli che ci appassionano) - soprattutto in una fase di grande mutazione di storia civiltà e cultura come è la nostra, può incutere paura. Lo diceva già Tommaso riferendosi alla forza della natura. La natura in tutta la sua dimensione di *tremendum*, può incutere paura.

Due sono i dati che mi consentono di sfidare questa paura: la capacità che io ho di ospitare il reale e il fatto che il reale mi domanda di essere ospitato, cioè che il reale è un positivo. E su questo c'è molto equivoco, per esempio, discutendo con i giovani, questa cosa si vede molto bene. Settimana scorsa durante la Visita pastorale, discutendo con un Club di giovani che ho proposto (il Club dei *face to face*, a cui partecipano giovani dei diversi movimenti e delle parrocchie unicamente per un momento gratuito, per stare insieme e dialogare; non per fare riunioni o svolgere programmi) è emerso che uno dei nostri equivoci è di attribuire al reale una dimensione di peccato e di pensare che possa esserci un negativo morale del reale, indipendentemente dal giocarsi della libertà dell'io con il reale.

Invece il reale come trama di circostanze e di rapporti è sempre un positivo. Per quanto il reale ti possa venire addosso sotto la figura di una circostanza pesantemente negativa, come la morte improvvisa di una persona cara, ha sempre dentro un disegno di bene che per noi, che siamo stati anticipati nel dono della vita eterna concepibile e praticabile fin dentro la storia, è Cristo Gesù. Allora questo disegno positivo - anche se ci metterò tutta vita a capirlo, anche se lo ritroverò quando vedrò mia moglie in Paradiso - lo assumo non come una pura ipotesi di lavoro, ma come un fattore costitutivo della mia vita.

Io credo che se c'è separatezza tra università, tra luoghi dell'elaborazione del sapere è perché l'*a b c*, cioè i fondamentali dell'esistere, sono andati smarriti.

Come aiutarci? Non c'è altra strada che l'*universitas* in senso nobile che può essere anche fuori dai muri dell'università, è una compagnia, come abbiamo sempre sentito dire, guidata al destino. È un luogo in cui questo intreccio di desiderio e di compito è mantenuto desto, consentendomi così di ospitare il reale accogliendolo come un positivo, anche in un contesto di mutazioni rapide e radicali come il nostro.

A questo proposito, qualche mese fa Francesco mi ha suggerito di leggere il libro di Schiavone 'Storia e destino' che è acriticamente ottimista, ma ha il vantaggio di presentare elementi sintetici di analisi impressionanti. La lettura di questo libro mi ha fatto notare una cosa che non avevo mai visto, cioè che tutto nella lettura scientifica dell'umano si sta riducendo a storia. Persino la cosmologia si sta riducendo a storia. Schiavone cita il fatto che noi possiamo con internet risalire su fino al Big Bang e possiamo vedere l'universo dopo trecentomila anni, che pare sia un'inezia.

Lui lì dice una cosa che è molto importante e che dobbiamo tenere presente nel dibattito creazionismo-evoluzionismo, sul quale non dobbiamo intervenire grossolanamente, che a stappare casualità all'evoluzione e a stappare selezione all'evoluzione, secondo lui, non è il creazionismo, non è l'idea di creazione, ma il fatto che per la prima volta l'uomo potrà con la sua cultura interagire con la natura in modo tale da bloccare il meccanismo evolutivo e orientarlo, attraverso la scienza, attraverso le scienze biologiche e computeristiche.

Non so se questo sarà possibile o meno, ma certo un dato è evidente: quello che sta avvenendo con il *bios* è un cambiamento più che epocale, perché le epoche sono comunque identificabili nel loro momento di frattura o di continuità. È più che epocale, perché è dall'apparizione della vita umana sul pianeta che una cosa così non succedeva. Un cambiamento mai successo, un cambiamento assolutamente radicale che introduce un '*novum*'.

Ora, volete che l'uomo postmoderno che affronta questa questione non sia - come sempre dico ai ragazzi - come un pugile suonato da un *uppercut* sul ring? Siamo in giro tutti barcollanti di fronte a una cosa così e alle sue conseguenze: pensate alla modificazione della coscienza e dell'auto coscienza dei rapporti affettivi.

Un fatto che mi sconvolge durante la Visita pastorale quando vado a trovare degli ammalati splendidi, quasi sempre anziani, è il trovare sempre il televisore acceso su spettacoli grossolani, e vedere l'assoluta normalità con cui un popolo, custodito per secoli nella tradizione cristiana al valore nobile dell'amore e al pudore come fattore di una sessualità autentica, ormai subisce tutto tranquillamente. Che l'amore sia rappresentato dal transessuale, dall'omosessuale, dal travestito risulta assolutamente pacifico, ma per delle persone di settanta-ottant'anni! Questa è una mutazione antropologica. Quindici anni fa il nostro popolo si sarebbe ribellato ad una cosa così...

Non possiamo ora entrare nel dettaglio dei cambiamenti, ma se uno lavora bene sulla sua vocazione, cioè sul sapere specifico che Dio l'ha chiamato ad approfondire (dalla filosofia morale alla medicina del lavoro, alla cosmologia, alla teologia, alla sociologia, alla chimica ecc. ecc. ...), se lavora con questa interezza personale e comunitaria dell'io, facendo funzionare simultaneamente desiderio e compito, il nesso con il presente lo trova inesorabilmente perché noi siamo dentro il reale.

In questo noi abbiamo avuto un maestro che è stato veramente rivoluzionario. Mi ricordo che le battaglie iniziali si giocavano tutte su questa cosa: la teoria dell'analisi a cui noi opponevamo un soggetto in azione. È un soggetto in azione che fa la differenza! È chiaro che a sessantanove anni questo soggetto mette in campo della sua azione un bagaglio che a vent'anni non aveva... E se parte di questo bagaglio è che ha fatto per quarant'anni il biologo e non ha ancora visto i nessi, auguri..!

DOMANDE

1) Desidererei capire meglio quello che è stato detto sull'esperienza e sulla moltiplicazione dei parametri dell'esperienza, vorrei sapere in che termini facciamo sì che si possa ricordare l'esperienza.

2) Le chiederei una rilettura personale sul tema della possibilità della verità come dice il Papa perché mi sembra un'idea molto suggestiva, ma a volte mi sento un po' spersa davanti a quest'espressione, non so bene dove collocarla

3) Mi ha molto colpito l'affermazione del filosofo francese Michel Henry che dice viviamo in un'epoca inedita in cui sapere e cultura si oppongono in una lotta mortale e il trionfo dei saperi coincide con la morte della cultura dove cultura ha un senso preciso. In un suo libro parla di "distruzione dell'università". E' un capitolo in cui dice che al giorno d'oggi l'opposizione della società all'università non è più un incontro tra le loro diverse funzioni, sono essenze eterogenee che si affrontano in un combattimento che non può non essere una lotta mortale. Nella nostra società non c'è più posto per un'università come luogo di insegnamento di apprendimento e di ricerca come sviluppo di autocoscienza. Volevo chiedere un giudizio su questo e se basta quello che siamo per contrastare quello che sta succedendo.

Card. SCOLA

Io ho rivisitato in questi giorni il librettino di don Giussani sull'esperienza, perché nel Corso quinquennale che sto facendo al *Marcianum*, in questa prima serie di lezioni ho parlato dell'esperienza.

Ho visto che il punto è trattenere la dimensione integrale dell'esperienza e la dimensione elementare dell'esperienza, che don Giussani, col suo solito stile creativo - quello che io chiamo sorgivo - formalizza lì anche con dei passaggi molto rigorosi, anche se con un linguaggio tutto suo, personale, che non è rintracciabile come tale nel dibattito scientifico-tecnico sull'esperienza.

Secondo Giussani c'è una dimensione integrale dell'esperienza, trascendentale appunto - che si riferisce a tutti gli uomini e a tutti gli aspetti dell'esperienza - per cui l'esperienza è il rapporto dell'*io in azione* con la *realtà* (punto primo). È il cogliersi in azione, ed è il riconoscere il *logos* che è contenuto nell'esperienza (punto secondo). Nell'impatto dell'*io* in azione con la realtà c'è un senso che scaturisce, che poi è il principio di verità di cui avete parlato.

Se poi si considera - e questa è una mia aggiunta personale, uno sviluppo di questo discorso, (ma Giussani nota molto bene che l'esperienza religiosa altro non è se non la dimensione ultimativa di questa esperienza integrale. È questa esperienza integrale quando si interroga sul significato ultimo di questi termini) - che l'esperienza cristiana è l'esperienza integrale in quanto resa possibile dall'irruzione dell'avvenimento di Cristo e dall'incontro con Cristo che apre un cammino verso il destino compiuto, verso la felicità.

La grande sistemazione che Giussani fa in quel librettino è che non concepisce l'esperienza religiosa o l'esperienza cristiana come una *regione* dell'esperienza umana, come qualcosa che particolarizza l'esperienza umana, ma come qualcosa che la rivela. Il religioso rivela l'umano e l'evento cristiano chiama per nome ciò che il religioso intuisce come una pura *x*.

Questa dimensione poi incontra un livello che i tecnici chiamerebbero categoriale e che io individuo sempre con tre dimensioni della nostra esistenza quotidiana: gli affetti, il lavoro e il riposo. La dimensione integrale dell'esistenza, in concreto, si esercita quotidianamente con questi tre aspetti della vita di ogni uomo. Ed è per questo che il cristianesimo, essendo esperienza umana compiuta, è il luogo dell'incontro con chiunque in qualunque momento. Non c'è nessuna *preparatio* evangelica, c'è da vivere; non c'è nessuna strategia da studiare per rapportarsi agli altri, c'è da vivere; non c'è nessuna strategia da impostare per entrare nella realtà, c'è da vivere.

Io penso che questa sia quella che Papa Benedetto chiama "la sensibilità per la verità", cioè la capacità di prendere coscienza di cos'è l'esperienza nella nostra vita. Per quasi tutti noi, da quando siamo nati e da quando abbiamo ricevuto il battesimo, è esperienza cristiana.

Se vai sull'aereo e hai vicino un musulmano, non cominci a parlare del sacramento dell'Eucaristia, probabilmente non è quella lì la strada; ma appunto parli dell'umano. È impressionante vedere in India che c'è un capovolgimento della concezione intellettualistica del dialogo interreligioso. Lì i cristiani sono il 2%, si sposano quasi tutti con degli indù, e lì devono giocare la loro affettività, il loro lavoro, il ritmo del loro riposo. Ed è lì, sul campo, che avviene il dialogo interreligioso; dopo si potranno fare le commissioni, gli studi e tutto quello che volete voi...

Quindi la sensibilità per la verità è vivere un'esperienza integrale ed elementare che chi ha avuto il dono di incontrare il Signore Gesù - il che è impossibile al di fuori del fenomeno sensibilmente espresso e documentato dalla comunità cristiana - è come aiutato a vivere meglio. Perché - per usare una bella espressione di Balthasar - l'incontro con Cristo ti fa capire che l'enigma è sciolto, ma il dramma dell'uomo, il tuo dramma, non è pre-deciso: ci devi mettere tutta la vita e giocare tutta la tua libertà perché il tuo dramma si scioglia e ti compia - ce lo auguriamo tutti - nel Paradiso, se tu non resisti frontalmente o con colpa grave a Gesù che ti viene incontro.

Come si desta questa sensibilità e come si custodisce? Io non conosco altra strada se non una compagnia sensibilmente documentata nel quotidiano, dentro la quale io sia amato definitivamente e possa tentare di esprimere il desiderio definitivo di amore che ho per l'altro.

La Chiesa esiste per questo, e si autorealizza in luoghi. La Chiesa, in qualunque sua espressione - anche la più sgangherata e ottusa - garantisce, per la potenza dello Spirito Santo e per la forza del sacramento, le condizioni sufficienti (*gratia semper sufficiens; sufficit gratia tua*) perché si dia quest'esperienza. Però è chiaro che là dove, alle condizioni minimali, sufficienti della grazia che ti giustifica (*gratia gratum faciens*) che è la grazia del sacramento custodito nella Parola di Dio autenticamente letta dall'autorità, scatta - come non può non scattare, a diversi livelli - il carisma persuasivo (*Gratia gratis data*), la cui forza è di rendere persuasiva l'adesione alla tua libertà, allora l'avvenimento dell'incontro ha una garanzia per essere più custodito.

Da secoli il carisma di Francesco custodisce milioni di uomini e donne dentro un'esperienza umana siffatta. Io sono personalmente convinto che il carisma di don Giussani è epocale - e lo ho sempre detto anche quando lui era vivo - perché ha una forza rigenerativa cattolica che nella contemporaneità non ha pari.

Questo vuol dire in concreto - così rispondo anche alla terza domanda - che, tu, assumendo integralmente la tua esperienza (i connotati trascendentali che la costituiscono: l'io in azione che entra in rapporto con la realtà, la coscienza di questo rapporto, il senso che scaturisce da questo, gli affetti, il lavoro e il riposo) vivi umilmente la domanda che la Chiesa, nella forma in cui ti ha persuaso, custodisca quest'incontro e ti accompagni, ti regga, ti corregga e ti sorregga. Uno che non cerca appassionatamente, in concreto, la comunione è molto difficile che possa star bene dentro il suo lavoro - che faccia il meccanico o il professore universitario.

In questo senso secondo me la questione della crisi dell'università, di cui si parla da secoli - non è Michel Henry che l'ha scoperta (Nietzsche se ne andò via dicendo che era morta) - la si può analizzare in tanti suoi aspetti, si può entrare in questi contenuti, per esempio nel discorso di una separatezza dei saperi, il rapporto tra saperi e cultura... Io, a differenza di Michel Henry, parlerei del rapporto tra saperi ed esperienza autentica dell'umano, per come l'abbiamo detta adesso.

Dunque, si possono vedere tutti i limiti delle nostre Accademie ed Università, però a gente che ha avuto la grazia di una coscienza di questo tipo la via d'uscita è data: ed è che nella frammentazione dei saperi, nella separatezza del luogo dell'elaborazione dei saperi dalla società, io devo sempre avere la cura di porre l'unità del soggetto del sapere.

Prima mi sono fermato a metà: quando io ho fatto l'incontro con il movimento, dopo il Pigi ecc. ecc., improvvisamente è cambiato anche il mio rapporto con lo studio. Prima io non sono mai stato uno che studiassi più di tanto... Dopo l'incontro con il movimento tutto cominciava ad andare verso un'unità: la storia che studiavi, la filosofia che leggevi, la matematica che facevi... mentre da giovane uno era sempre svogliato, non aveva voglia di studiare, non aveva voglia di leggere, non aveva voglia di incontrare, di conoscere e di sapere, adesso, più passano gli anni, più ha il problema contrario: hai lì le pigne di cose da leggere e ogni minuto viene buono... Perché? Perché il principio sintetico esistenziale di lettura del reale, la questione del senso, della sensibilità alla verità funziona. E allora la domanda cresce.

Bisogna porre un soggetto così. Quali sono le condizioni per porlo? Io qua a Venezia ho fatto una realtà che si chiama *Marcianum*, che va dalla scuola materna fino al post grado, proprio per affermare anche da punto di vista fisico la necessità dell'unità del soggetto.

Ognuno faccia ciò che la sua vocazione gli consente di fare. Uno fa il cosmologo, lo farà con i dieci ragazzi che tira su dei venti che capiscono... anche lì senza forzature, lasciando crescere l'altro per quello che è.

Creare il soggetto non è fare il gruppuscolo, ma documentare la persuasività del carisma. E se, passando gli anni, non senti l'unità tra il tempo duro che devi dedicare al tuo lavoro, alla tua ricerca e la crescita del desiderio, vuol dire che qualcosa non va ancora. Vuol dire che la tua domanda di cambiamento rivolta all'altro, amico tuo nella fede, deve essere più imponente.

Perché la compagnia che noi ci facciamo l'uno con l'altro - almeno questo è quello che constato io con molti amici che mi scrivono (di relazioni dirette con amici della vecchia generazione ne ho poche, però molti mi scrivono delle e-mail), l'urgenza della domanda affettiva (l'interrogarci reciprocamente, il sostenerci reciprocamente nella domanda affettiva) è molto forte, mentre l'urgenza della domanda reciproca sul lavoro è infinitamente più debole. Questo è un forte segno di immaturità; per questo c'è bisogno di un lavoro, come quello che farete domani e questa compagnia comune può essere molto importante se sta umilmente dentro la crescita di tutti.

Ripeto: si possono fare delle analisi molto accurate come fa Michel Henry - e certamente la sua intuizione sulla vita è molto vicina alla nostra, ha certamente collaborato a dare una virata al pensiero contemporaneo -, ma io non lo seguirei molto in queste analisi più o meno sofisticate. Non per banalizzare la questione che lui mette sul tappeto, ma perché c'è un primato del soggetto in azione. Questo vuol dire che ciascuno la prende a seconda dell'impatto che esercita su di lui che dipende dalla realtà in cui è, dalla vocazione che ha. Se uno fa il biologo non è la stessa cosa che se fa il filosofo (ecco perché è necessaria la comunione). Perché, per esempio, il filosofo può riflettere su quello che Papa Ratzinger o il filosofo Mac Intyre chiamano la marginalizzazione e poi la graduale espulsione della teologia dall'università, la marginalizzazione della filosofia, la caduta della filosofia nelle filosofie seconde ecc. ecc.? O il biologo può capire che le domande costitutive del senso religioso - chi sono? da dove vengo? dove vado? perché vivo e perché muoio? - una volta venivano fuori solo con don Giussani in G.S, adesso vengono fuori dai laboratori, ne parlano tutti...? Che cosa vuol dire questo? Quale carta mi offre una situazione di questo genere?

Per questo io non parlo mai né di relativismo, né di nichilismo, mentre mi preme sottolineare - come si fa nell'ultima parte della *Spe salvi* - il dato che nel confusissimo e travagliato uomo post-moderno, le due grandi domande - di verità, di libertà e di felicità - che stanno nel fondo del cuore incrociano direttamente la proposta di Gesù Cristo. "*Se vuoi essere compiuto (se vuoi essere felice) lascia tutto, vienimi dietro e sarai libero davvero*".

Noi abbiamo una carta per incrociare questo. Certo, non è mai stata pacifica la carta cristiana e oggi lo è men che meno. Va bene, ci saranno intellettuali arrabbiati che pregiudicano e che riducono... ma ce ne è anche qualcuno più coraggioso che talvolta capisce più di noi...

Comunque, tutte queste cose si possono fare dall'interno della vocazione personale. Quello che giudicherei come profondamente sbagliato è il ritornare al concetto intellettualistico di marchio cattolico di cultura, che è stato sfondato e bypassato dalla proposta di don Giussani - per cui ci deve essere l'avanguardia che catechizza tutti su un determinato giudizio analitico. Per cui io - che, attraverso il mio lavoro, sono stato condotto a capire certi fenomeni successi in università per cui quest'ultima ha subito una certa evoluzione - debba far passare attraverso questa mia elaborazione di sapere il medico, il fisico, l'odontotecnico, ecc. E questo sarebbe il lavoro culturale di una comunione così. No. Non è così, secondo me, la questione.

La questione è che tu devi andare a fondo della tua strada e quando incroci la domanda dell'altro e tu pensi di poter dare una risposta la dai, ma intanto l'altro va avanti a fare la sua costruzione. In questo senso è giusto che ci sia una differenza fra i saperi e la cultura. Perché la cultura ha sempre a che fare con il desiderio primariamente - per usare l'espressione da cui siamo partiti -, mentre il saper si 'cosifica', si oggettivizza e quindi richiede un suo ritmo. Del resto anche voi l'avete rilevato nella vostra scheda: uno dei problemi di oggi sta proprio nel fatto che la scienza è diventata un assoluto pratico - io parlo sempre di universalismo scientifico - perché dicono che è relativa, che i risultati sono sempre falsificabili. Certo, sono falsificabili, ma quando arrivano sono presentati come assoluti, quindi tutti devono dire di sì. E in nome di questo io dovrei sospendere la mia sensibilità alla verità?! Tu sei matto: mi chiedi di suicidarmi.

DOMANDA

Mi è piaciuto il termine che ha usato 'curiositas' come la molla per la ricerca . Un'esperienza come la nostra fa sì che con la curiositas approfondisci un pezzo o alcune parti della realtà. Molti nostri colleghi questa curiositas la vivono in modo parziale, i loro interessi particolari li portano ad una ricerca che non è quella della verità, ma quella di pezzettini della realtà. Questo dal punto di vista della comunità universitaria che non riguarda solo la nostra compagnia, pone una domanda molto grossa.

Card. SCOLA

L'unica strada si chiama condivisione. Quando siamo stati educati attraverso la caritativa siamo stati educati alla condivisione. Il dono gratuito di sé partiva dal bisogno così come si presentava nel mio orizzonte, e tendeva a condividere quel bisogno.

Il collega che tu descrivi in che cosa è in difetto? Non vede il nesso fra il desiderio e il compito. Allora tu, partendo dalla sua situazione, condividi; testimoni che tu questo nesso tenti di viverlo - non c'è un'altra strada -, senza demonizzare l'altro. Anche perché questo può comportare spesso una svista sul modo con cui io perseguo l'obiettivo, perché l'interesse - in senso nobile, non utilitaristico, della parola - è costitutivo dell'umano, è una dimensione dell'esperienza.

Perciò che uno che sa di avere talento abbia desiderio di affermarsi è assolutamente naturale, il problema è come risponde a questo desiderio, a che mezzi fa ricorso e, ancora prima, il problema è che lui sia dentro un contesto che gli consenta di ri-dimensionare in senso etimologico questo interesse personale.

Per cui per esempio gli si dirà: "Guarda, tu ti credi un Einstein, ma proprio non lo sei, toccalo con mano insieme a me che non lo sei, quindi non aspirare ai carismi più alti di te". Uno potrà dire: "Io mi reputo sottostimato, non valorizzato e quindi aiutami".

Ritorniamo al punto dal quale siamo partiti, cioè all'indissolubilità, come esperienza adeguata, tra il desiderio e il compito. Questo vale per tutti gli aspetti dell'esistenza, vale nel matrimonio e nella consacrazione di sé a Dio, vale nella propria professione, vale nel modo in cui riposando si ridà ritmo adeguato al tempo e si equilibrano gli affetti e il lavoro. Non vedo un'altra strada.

Guardate che la mia posizione non implica assolutamente una svalutazione dei contenuti dell'esperienza e della modalità vocazionale attraverso la quale io sono portato a valutare la realtà; per cui se faccio il filosofo per quarant'anni è chiaro che questo mi segna; ed è da questo lavoro, che mi è chiesto come vocazione, dai libri che concretamente scrivo, da quello che dico ai miei studenti che passa questa posizione integrale.

Lo specifico non va mai scavalcato. Non si può ridurre lo specifico della vocazione a pretesto per altro, anzi quando si va contro la vocazione il proprio io salta per aria. Il problema è che lo specifico della vocazione è in maniera indisgiungibile desiderio e compito; è incontro comunionale e lavoro personale, oltre che lavoro comunitario.

Nel ritmo della vita - del lavoro, degli affetti e del riposo - devo imparare il tempo che devo dedicare alla rigenerazione del mio io, alla preghiera, all'Eucaristia.

Per esempio, come è stato importante per noi all'inizio essere fedeli alla Messa quotidiana a cui pure don Giussani non ci ha mai fisicamente richiamato, eppure noi ci andavamo tutti. Io ho la percezione che questo non avvenga più tanto... se avviene ancora ne ho piacere, perché invece nelle parrocchie non avviene più tanto, c'è una forte contrazione della Messa feriale e questo secondo me è un grandissimo limite.

Questo ci tenevo a dirlo: la totalità del reale va assunta dalla totalità dell'umano a partire dal ritmo vocazionale. La verità è sinfonica, perciò ognuno vi porta il proprio accento,

se resta abbandonato a chi guida: la Chiesa, ed ecco l'importanza del Papa e del luogo per cui la Chiesa è diventata per me persuasiva, il movimento. Allora, quando meno uno se lo aspetta, il frutto di questa cosa si vede. Man mano che passano gli anni lo si tocca con mano.